Un convegno ideologico della D.C.

L'autonomia messa al bando

L'iniziativa, varata dopo il luglio, è stata tenuta in frigorifero dall'on. Moro in attesa dell'enciclica papale

Se un grande asso del pedale, in piena corsa, gridasse a un tratto ai quattro venti di non sapere con precisione come mai si trovi a sgambettare in mezzo alla gente, e di aver bisogno di ripensarci su, farebbe scandalo e sembrerebbe un po' matto. Ma se un grande partito politico, anzi il partito che governa da un quindicennio, dice sul più bello che ha bisogno di fermarsi un momentino per capire meglio «chi glielo fa fare», questo non scandalizza quasi nessuno e quel partito continua a trovare una maggioranza che lo sostiene. Non solo. Se quel campione in corsa dicesse che lui le idee può farsele venire soltanto dopo che abbia parlato la direzione della «casa» per cui corre, gli darebbero anche del burattino, e gli stessi suoi tifosi perderebbero la pazienza. Invece, il partito che governa il nostro paese non soltanto può continuare a timonare tranquillamente per un anno, dopo aver fatto sapere che la sua bussola non funziona perfettamente, ma può impunemente dire allo scader dell'anno che l'ha fatto per aspettare che parlasse il papa.

L'origine del convegno

Queste considerazioni non ci portino a tentennare il capo e ad attribuire più serietà allo sport che alla politica. Ci aiutino invece a vedere un po' più chiaramente come stanno le cose alla vigilia del convegno ideologico della DC. Intanto, quando come e perchè la DC ha scoperto che aveva bisogno di riflettere sui principi? Fu un anno fa, dopo che il partito aveva reso al paese, tra gli altri, anche il bel servizio di regalargli un governo «golpista» (si può dire così, dopo il colpo di mano dei generali brasiliani), che in alcuni settori della DC sorse il dubbio che qualcosa non funzionasse a dovere nel delicato rapporto tra azione politica e fondamenti ideali del partito. Era accaduto infatti che i dirigenti democristiani si erano trovati stretti tra due forze in contrasto, e avevano rischiato di rimanere schiacciati. Da un lato, le gerarchie della Chiesa avevano levato la propria voce contro ogni collaborazione dei «cattolici» (allegra confusione, anche qui: quando fa comodo, son «democristiani» e non impegnano che se stessi; quando invece bisogna irretirli, ridiventano «cattolici» esposti a tutti i fulmini e gli anatemi) con le forze di sinistra, e, per la situazione che si era creata nello schieramento parlamentare, questo equivaleva all'ingiunzione di legarsi con le destre; dall'altro lato, il paese era insorto contro il connubio clerico-fascista e si era delineato un riaccostamento di forze popolari e antifasciste quale non si era più visto dai giorni della Resistenza. Parecchi lavoratori cattolici e gruppi importanti di intellettuali minacciarono di ribellarsi ai clericali e al clericalismo: per non perderli, l'onorevole Moro si improvvisò fautore dell'autonomia del partito dalla Chiesa, e proclamò che bisognava tenere un convegno sull'ideologia della DC.

Questa, e nessun'altra, è la fonte prima di questo bisogno del partito al governo di andare a rivangare i principi ideali su cui fondare la propria azione politica. Bisogno sano, perchè originato da un moto popolare di rivolta contro le simpatie clerico-fasciste delle alte gerarchie della Chiesa. Bisogno, quindi, di risalire alle ragioni stesse che hanno fatto sorgere un organismo politico dei cattolici separato e distinto dalla Chiesa e dall'Azione cattolica, per operare in una sfera autonoma: qual è quella della direzione dello Stato. Ma per rispondere a questa esigenza, occorreva prima di tutto che il convegno si tenesse subito, che fosse come una specie di «costituente» ideologica, destinata a lavorare in polemica, se non in contrasto, con tutti i bisonti del clericalismo che già si riorganizzavano in mandria e accorrevano a capo basso. In secondo luogo, bisognava che il convegno si legasse apertamente a quelle forze del mondo cattolico che avevano sostenuto l'urto con il clerico-fascismo: i lavoratori e gli intellettuali cattolici più sensibili allo orientamento antifascista e democratico che il paese aveva drammaticamente riaffermato. Invece, subito l'iniziativa prese il carattere non di una «costituente», ma piuttosto di una concessione di revocabilissimi statuti. Non erano i protagonisti dell'azione antifascista ad erigersi in assemblea, ma era l'inefFabile segretario del partito a *promettere* che si sarebbe discusso sui fondamenti ideali. E l'onorevole Moro, da buon Carlo Alberto della circostanza, cominciò subito le manovre di rinvio. La prima colpa l'ebbero le elezioni amministrative: come si fa, santo cielo, a discutere di principi se c'è la campagna elettorale? Poi toccò ad altri eventi interni ed esterni al partito, finchè venne l'annuncio: il convegno si terrà dal 13 al 16 settembre. Già, ma *quando* è venuto l'annuncio? Il 16 luglio scorso, il giorno successivo alla pubblicazione dell'enciclica papale *Mater et magistra*. E si badi bene, che, per chi fosse stato propenso a dare poca importanza alla coincidenza, il *Popolo* si è preoccupato di far sapere che gli insegnamenti dell'enciclica «saranno tenuti presenti» nel convegno. Il che ci illumina su parecchie cose davvero edificanti. Prima fra tutte: il convegno originato dall'insorgenza di un'istanza *autonomistica* delle forze politiche cattoliche nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche, si terrà invece alla luce della dottrina che consente alle stesse gerarchie di intervenire «autoritativamente» (è un neologismo del testo italiano dell'enciclica pontificia) nelle faccende politiche. Cioè, l'istanza di fondo del convegno sarà *esattamente contraria* a quella che l'ha originato. Come esempio, in materia di principi, non c'è male! Secondariamente, ne discende che non soltanto i gerarchi democristiani hanno subordinato il dibattito sull'ideologia del partito all'apparizione dell'enciclica, ma hanno compartecipato in allegra confusione e mescolanza alla definizione della dottrina autoritaria della Chiesa: diversamente, non sarebbero stati in grado, a distanza di poche ore dalla pubblicazione della *Mater et magistra*, di varare un programma di lavori, per il convegno ideologico, comprendente ben nove relazioni, tutte già distribuite non soltanto quanto ad argomenti ma persino quanto ai nomi dei relatori. In terzo luogo, appare chiaro che il lungo rinvio è servito sì a permettere alle gerarchie ecclesiastiche di parlare prima del partito, ma anche a far passare sotto i ponti tanta acqua che bastasse a diluire l'istanza democratica e antifascista dei lavoratori e degli intellettuali cattolici che un anno fa minacciarono di ribellarsi alla prospettiva clerico-fascista. Per comprendere bene qual è stata la scelta compiuta, e quindi la responsabilità assunta, dall'onorevole Moro, basterà pensare al fatto che un convegno del genere, tenuto tempestivamente, con un'adeguata sollecitazione alla partecipazione attiva verso la base del partito, e col conseguente rispetto dell'istanza autonomistica che lo aveva originato, avrebbe messo le gerarchie ecclesiastiche nella condizione di incassare il colpo.

I temi in discussione

C'è da meravigliarsi, a questo punto, se di questo convegno i dirigenti e la stampa della DC fanno a gara per parlarne il meno possibile? Siamo oramai alla vigilia del dibattito, e salvo un articolo sul *Popolo*, nessuno ne sa niente. Il partito, le forze politiche «convergenti», l'opinione pubblica, sono all'oscuro pressochè di tutto. Nessun intervento preliminare c'è stato sugli organi della DC (nemmeno su quello che si chiama tanto pomposamente... *La Discussione*!), nè si ha notizia di un minimo di preparazione alla base. Eppure si tratta — e dico poco! — di dare un fondamento ideologico alla politica democristiana. Un altro esempio di come i capi clericali si infischino di quella democrazia di cui però son sempre pronti a riempirsi la bocca.

Ma veniamo ai temi del convegno. Abbiamo detto che sono nove. Bene. Di tanti, ce n'è *uno solo* che affronta direttamente la questione del rapporto fra cristianesimo e democrazia, ossia quella questione che sia punto *tutto* il convegno avrebbe dovuto risolvere stabilendo i confini delle due sfere di azione, quella spirituale e quella temporale. Neanche a farlo apposta, questo tema sarà affidato a una relazione di quell'onorevole Gonella che se sul piano ideologico si colloca tra i più accesi sanfedisti, sul piano politico si distingue, conseguentemente, come uno dei portabandiera della destra clericale. Non ci vuol molto ad immaginare che sorta di rapporto il Gonella ipotizzi doversi stabilire tra i due ordini, che ha sempre visti intrecciati e confusi. Va notato che questa relazione darà il *la* a tutto il convegno, perchè verrà subito dopo l'introduzione di carattere storico, puramente introduttiva, che Gabriele De Rosa si presterà a svolgere, e precederà una relazione del professor Benvenuti su «Persona, comunità intermedie e Stato» che appare come un complemento politico-sociologico delle già note tesi di Guido Gonella. Gli altri relatori dovranno quindi muoversi nei confini tracciati da quest'ultimo. E del resto, chi potrebbe superarli? Forse soltanto l'onorevole Dino Del Bo, a cui ne potrebbe essere offerto il destro dal tema affidatogli, «I partiti nello Stato democratico». Ma vorrà farlo? Dovrebbe andare, per questo, più avanti delle sue stesse tesi, sostenute periodicamente dalla *Rassegna di politica e di storia* che egli dirige. Non pare davvero che possano farlo altri: nè i professori Ardigò e Saraceno, convocati a parlare, il primo, dell'interclassismo, il secondo dell'economia e dello Stato; nè tanto meno gli onorevoli Malfatti e Gui il cui compito sembra quello di fare gli apologisti, uno dei programmi della DC dalla ricostituzione ad oggi, l'altro dell'azione legislativa del partito. Quanto al nono relatore, che chiuderà il convegno, è già abbastanza noto per il modo pietoso in cui concluse a suo tempo (due anni fa) il convegno di Santa Margherita Ligure su «Cultura e libertà», dove si preoccupò affannosamente di soffocare ogni istanza critica affiorata: è l'on. Scaglia, a cui hanno affidato l'incombenza di trarre dal dibattito le prospettive politiche del partito.

Tutto qui. Tra tanti relatori, ci sembra non si possa riconoscere uno solo di coloro che già a Santa Margherita Ligure, o lo scorso anno durante la «rivolta», hanno fatto sentire la propria voce contro il clerico-fascismo, contro il «guicciardinismo» (come ebbe a dire il professor Del Noce) che fa prevalere, nella DC, l'interesse «particulare» sullo ideale politico. Peggio. Persino quegli esponenti della «Base» che pure sono riconosciuti come rappresentanti di una corrente del partito, e che qualche volta, timidamente, hanno mostrato qualche dubbio sulla legittimità dell'ingerenza delle gerarchie ecclesiastiche nella lotta politica, sono esclusi dal convegno o non hanno comunque voce in capitolo. Vero è che l'organo fiorentino della «Base», il quindicinale *Politica*, sta preparando per conto proprio un convegno ideologico a cui dovrebbero partecipare tutte le sinistre democristiane; ma non è chiaro se si tratti di un impegno in profondità o soltanto di un'iniziativa connessa con le prossime battaglie congressuali del partito. Non sembrerebbe infatti che si sia arrivati ad iniziative di tipo «secessionista» sul piano ideologico, e soprattutto sulla questione fondamentale dell'autonomia del partito. Questa rimane un'istanza fondamentale per lo sviluppo in senso democratico e progressista del movimento politico dei cattolici. Ma come nell'estate dello scorso anno, e come sempre del resto, la sua riaffermazione rimane consegnata all'iniziativa e al movimento della base popolare e di massa della DC, e alla tendenza di questa a schierarsi con la parte più avanzata e consapevole del movimento operaio e democratico del nostro paese. Al di fuori di questa ipotesi — ma, aggiungiamo, in mancanza anche dell'attuazione di quei compiti che una tale ipotesi attribuisce al movimento democratico, e perciò ai comunisti e ai socialisti in primo luogo — ogni montagna democristiana non potrà che partorire dei clericali topolini.

ALBERTO CECCHI

Dal «veto» di Bonn a quello per la manifestazione di Venezia

Paura di Brecht

Il Berliner Ensemble non verrà in Italia perchè non ha ottenuto i visti del Consolato italiano di Berlino ovest: clericali e nazisti pensano ai roghi di libri che divamparono nel '33 sulle piazze tedesche

Bertolt Brecht

Dunque, ci risiamo. Ai padroni della Germania (occidentale) per fortuna c'è ora anche quella che *loro* chiamano Orientale, ma che pur dovranno un giorno o l'altro adattarsi a chiamare Repubblica Democratica Tedesca) la cultura comincia a dar fastidio. La cultura autentica, s'intende, non quella dei fumetti e delle riviste con donnine nude, di cui sono piene le edicole di Francoforte, di Monaco, di Bonn. Di cui è piena la celebre via-paradiso di Berlino Ovest, la smagliante *Kurfurstendamm* indicata ai popoli come simbolo del mondo libero (ma dietro al le insegne al neon dei locali notturni dove si sperperano milioni, dietro le file delle case allineate sul corso, vi sono ancora le macerie della guerra, c'è la miseria).

Una prova di questo fastidio? La proibizione, per ora non ufficiale ma energica, di recitare Brecht nella Germania occidentale.

Un'altra prova? Gli ostacoli frapposti dalle autorità americane su diretta ispirazione di Bonn (e la notizia del giorno) alla *tournée* in Italia del *Berliner Ensemble*, i cui dirigenti non hanno potuto avere i visti del consolato italiano di Berlino Ovest perchè «bloccati» dal rifiuto dei così detti *travel bonds* americano.

Brecht era l'autore più rappresentato nella Germania Ovest, in senso assoluto. Nessun giovane scrittore si è affacciato alla ribalta, in questi anni di «miracolo» economico: il teatro, in Germania Ovest, è praticamente vissuto sul patrimonio brechtiano. E chi lo metteva in scena? Registi e direttori democratici, intellettuali borghesi, ma aperti e avanzati.

Se ora essi accettano di togliere dal cartellone l'autore che essi hanno rappresentato per tanti anni (e anche con spettacoli di rilievo europeo), ciò deve proprio significare una sola cosa, terribile: significa «paura». Paura di dispiacere alle autorità, paura di dispiacere alla parte del pubblico di sentimenti nazisti.

E là dove la paura non ha presa, si interviene in modo ancora più diretto e si vieta al complesso teatrale che fu di Brecht, la partecipazione al festival della prosa a Venezia.

Succede in sostanza quel che successe in Germania nel '33. Nel gennaio di quell'anno, al teatro di Erfurt viene messa in scena *La buona di condotta* (il bellissimo testo sulla tattica rivoluzionaria) la sera della «prima» arriva la polizia che interrompe lo spettacolo, mentre i nazisti in scenano manifestazioni di intolleranza. Che accade, allora? Che i dirigenti del teatro di Darmstadt, già con lui impegnati, rifiutano a Brecht, per paura dei nazisti e della polizia, il permesso di mettere in scena la *Santa Giovanna dei macelli*. Il 27 febbraio c'è l'incendio del Reichstag. Brecht è costretto all'esilio. Di lì a tre mesi, il 10 maggio, in un macabro *auto da fè* vengono bruciati, con un rogo che incenerì migliaia di libri, i migliori scrittori di lingua tedesca, da Marx a Thomas Mann, da Freud a Becker, anche le opere drammatiche, fino allora pubblicate, di Brecht.

Ecco perchè abbiamo detto: ci risiamo. Anche questo è indubbiamente un sintomo grave di una rinascita nazista, un gesto di rivincita «nel campo della cultura. Brecht proprio con l'opera che si sta rappresentando a Torino da parte del Teatro Stabile di quella città, *La resistibile ascesa di Arturo Ui*, ha inteso aiutarci a cogliere sintomi di questo genere: la sua parabola trae sì la sua materia dall'avvento di Hitler al potere, ma ha un valore non restringibile a un dato momento storico. L'attualità della sua parabola sta nel fatto che essa indica quali siano e come si muovano le forze di classe che fanno germinare il nazismo. O lo fanno ritornare, diremo noi oggi. Brecht ci avvisa che «il grembo è ancora fecondo».

Per maridirlo, milioni di uomini si sono dati una nuova struttura sociale, milioni di uomini hanno lottato e sofferto, milioni di uomini, magari, per anni si sono anche «vestiti male», hanno lavorato sodo, anteponendo questo compito anche al «benessere» di cui tanto si vanta la civiltà occidentale. Civiltà occidentale che — attraverso i due episodi del giorno e mille altri che conosciamo — rischia ormai agli occhi di tanta parte dell'umanità, di identificarsi con quel grembo fecondo.

Berlino, 10 maggio 1933: rogo nazista per la cultura «degenerata». Fra le fiamme, le opere di Brecht, Mann, Freud, Becker

Rievochiamo le tappe della guerra di Spagna

L'offensiva fascista per Madrid bloccata dalle truppe della Repubblica

I soldati italiani mandati dal generale Roatta, chiamato "Mancini", a combattere "per la gloria dei fasci littori". - Tredici giorni di dure e sanguinose battaglie - Il nemico non passò

Per spezzare la seconda grande offensiva contro Madrid occorsero 13 giorni di dure sanguinose battaglie. Le unità repubblicane più impegnate, quelle spagnole e le internazionali, persero nei vari combattimenti anche il 50 per cento degli effettivi. Ovviamente anche i fascisti dovettero accusare vuoti enormi se, dopo tredici giorni, nel momento in cui i repubblicani avevano esaurito tutte le munizioni (e non vi era certo la possibilità di rifornirsi), i fascisti mollarono bruscamente la presa. «Se essi avessero potuto continuare nel loro sforzo, tutto sarebbe crollato a terra». Le ultime due brigate che precipitosamente vennero inviate in linea per contenere l'urto sul fronte del Pardo furono dotate di soli venti pallottole per ciascun soldato. Roma, capo dello stato maggiore del fronte del Centro.

Ora Franco aveva conseguito anche l'obiettivo della media'da. Dopo aver ricercato nel suo attacco alla capitale l'impossibilità di battere le forze popolari repubblicane tra i monti [illegible] della città, aveva [illegible] al prezzo di grossi sacrifici, di perdere, nonostante abbiamo detto che si trattava di una manovra [illegible] a battersi in campo aperto. Non gli restava che allargare il campo portando la guerra sugli altri fronti, a nord come a sud. Un'Andalusia e un'Aragona non scarse di male equipaggiate erano le forze repubblicane. Con l'illusione di tagliare quadrare così la capitale, essa la zona in cui si sarebbero decise le sorti della guerra. Non poteva trattarsi che di Malaga. Intanto, era in quella zona, sul mare, che terreno e preparativi. Nessun di ogni sorta andavano e venivano incessantemente tra Cadice e l'Italia.

Tecnici e munizioni

Non trasportavano armi e soltanto ingenti quantità di armi e munizioni, di carri di acciaio di quadri di tecnici e di specialisti, ma vere formazioni regolari: reggimenti, divisioni, legioni fasciste moderamente armate e equipaggiate. Si trattava insomma di un vero esercito in soccorso delle tartassate truppe di Franco. Ufficialmente il governo della Repubblica spagnola si rivolse all'allora Lega delle nazioni rivendicando e esaminare in quei giorni gli aiuti di uomini e la violazione della neutralità del nonintervento [illegible] dei governi italiano e tedesco a rispetto dei loro impegni internazionali. Ma era tardi: il concedato in partenza. La Lega incaricò il proprio Consiglio di studiare la situazione, facendo leva sulle dichiarazioni dei governi di Roma e Berlino circa l'intervento fascista continuava senza nemmeno badare a salvare la faccia. Ai primi di febbraio, ben 50 mila armati di tutto punto erano sbarcati in Spagna. Lo dichiarava il generale Mancini in persona (il famigerato Roatta) in un suo ordine del giorno: «Il mio compito del fascismo mi chiamando al suo seguito a che truppe che combattono agli ordini di S.E. il generalissimo Franco, ho sopratutto presente nel suo spirito i 50 mila camerati [illegible]».

Quanto alle armi e [illegible] per la gloria dei fasci littori, [illegible] ordine del generale Mancini, con circa 20 mila ribelli agli ordini del generale Queipo de Llano, mossero alla conquista di Malaga risalendo da Algeciras verso oriente, lungo un fronte che dalla Sierra de Ronda andava alla Sierra Bermeja, e da Nord ad Antequera. L'attacco iniziò il 10 gennaio 1937 lungo la costa. Gl'italiani marciarono al di là del fronte senza incontrare resistenza o quasi. Non esistevano fortificazioni né uomini in grado di opporsi all'avanzata fascista. Il governo repubblicano non concentrare tutte le forze alla difesa di Madrid aveva lasciato in quel settore deboli formazioni di milizie popolari, male organizzate e male equipaggiate. Sotto l'avanzata fascista le strade si riempirono di fuggiaschi diretti a Malaga, [illegible] — contadini, in particolare [illegible] che da Malaga cercavano scampo ad Almeria.

Cadaveri nel fango

Queste e quelle [illegible] tacile posto delle armi e dei carri armati [illegible] che si stroncarono [illegible] nando la morte con le mitragliatrici. Vecchi, donne e uomini si accasciarono a mucchi nel tempo delle strade. Le milizie popolari tentarono quanto era possibile in mezzo a quel disordine, in attesa dei soccorsi come arriveranno, ma in numero [illegible] o in ritardo. Dopo giorni e giorni di pioggia con mezzo metro di fango nelle carreteras, in ultima l'azione blocco e rintuzzando in [illegible] da quel momento [illegible] trappola per i [illegible] che si apprestavano a difenderla più che altro per dare modo alla popolazione di sfuggire. Fu che il generale Villalba giunta da Valenza non prendere il comando del settore, non riuscì nemmeno a sapere, in mezzo a quella confusione, tante che invadeva le strade, strade ridotte a torrenti di fango dove tosto erano arrivati i fascisti. I miliziani che non riuscivano fuggire né arrendersi, ripararono in parte sulle sierre disposti a continuare a guerriglia. E giorno La XIII brigata internazionale, giunta dal fronte di Madrid a tappe forzate con mezzi di fortuna in quel mare di fango, contribuì a ristabilire la linea del fronte e a organizzare la difesa insieme alla V Brigata spagnola. Queste erano in sostanza le forze repubblicane contro cui Franco scagliò 50 mila italiani e circa 20 mila spagnoli ribelli. Senza armi, senza munizioni, senza acqua né pane Malaga venne occupata a prezzo di febbraio dagli italiani. Decimila miliziani caduti nelle armine dei ribelli, trecento ammassati davanti ai plotoni di esecuzione del generale Queipo de Llano. Il quale per smentire, o smussare le accuse che sulle note atrocità della Spagna ribelle, in modo particolare contro i prigionieri, grazie un migliaio di quei miliziani condannati a morte — che invece vennero ugualmente a marcire nelle prigioni. Il generale Mancini invece, per evitare accuse del genere, ordinava ai suoi soldati di non fare prigionieri «come in Abissinia, in un mese».

La città presa di Malaga fece credere al comando italiano che, ripetendo l'azione su un fronte più ampio e importante si sarebbe in breve [illegible] la guerra. D'accordo con Franco [illegible] di attaccare Madrid non più da sud o da ovest, come sino allora era stato tentato, ma da nord-ovest [illegible] dalla nazionale [illegible] Saragozza e [illegible] attraverso Guadalajara. Lo attacco iniziò il 9 febbraio. Lo [illegible] su Fl Marano e una su San Martino de la Vega e la terza in direzione di Trempelas. Il giorno 8 i fascisti [illegible] e occupare un punto sul Manzanares [illegible] alla strada di Valencia: ma furono respinti il 9 dopo un violento contrattacco delle truppe di Madrid che riuscirono a riconquistare la riva destra del fiume. Ma l'obiettivo nemico questa volta non era il Manzanares, come le precedenti offensive, essi mirerano a passare i Jarama per puntare poi su Morata de Tajuna e su Arganda, quindi, con un movimento avvolgente, su Loeches e Alcala de Henares in modo da tagliare tutte le comunicazioni dell'Est capitale con il Levante. Raggiunta la riva destra del Jarama attraverso il ponte di Pindoque, i fascisti si apprestarono a sferrare il grande attacco da Est su Madrid. Il pericolo era grave. Ai lati della breccia aperta sul fiume accorsero le forze repubblicane spagnole: a monte vi era la XII brigata e a valle la divisione spagnola comandata dal Lister. Ma di fronte esistera il vuoto. Per colmarlo occorreva trasportare nella zona, al più presto, tutte le truppe disponibili.

Esse furono la XI brigata prelevata da Murcia, la XV da Albacete e, insieme a grossi contingenti spagnoli, la XIV brigata di Torrelodones. La battaglia divampò nei giorni 12, 13, 14 e 15 febbraio. Essa fu aspra e feroce da entrambe le parti: con i fascisti — ben 5 divisioni organiche — che tolleravano allargare a ogni costo lo sfondamento iniziato e i repubblicani disposti a morire tutti sul campo piuttosto di lasciar loro la via libera per Madrid. Se avessero resistito sino all'arrivo dei rinforzi, avrebbero certamente riaccerchiato il nemico. Il 16 febbraio i fascisti tennero fermati nonostante gli attacchi sferrati non detto "altro e l'ingente preponderanza dei mezzi bellici nella lotta. Il terreno apparve letteralmente coperto di morti. In quei tentativi disperati, anche marocchini e [illegible] «regulares» uomini del «terzo» e italiani persero anche il 50 per cento dei loro effettivi. Ma anche i volontari della libertà, spagnoli e internazionali, lasciarono sul terreno non meno del 30 per cento dei propri effettivi. La breccia però venne chiusa. I fascisti non avanzarono più e erano costretti a passare dall'attacco alla difesa. La grande grande ottenuta per Madrid era da considerarsi clamorosamente fallita. «Non solo il nemico non è riuscito a raggiungere Alcalà de Henares con'era nei suoi piani, ma non ha potuto occupare Arganda e Morata de Tajuna, anche se, per alcuni giorni, ne ha dato notizia a tutto il mondo», come scrive Luigi Longo nel suo bel libro.

SILVIO MICHELI

Guernica dopo il bombardamento tedesco del 21 aprile 1937. Clericali e fascisti diranno poi che la città è stata distrutta dai «rossi» con la dinamite

In Palazzo Vecchio a Firenze

Aperto il congresso sui diritti d'autore

FIRENZE, 11 — Il quarantaduesimo congresso dell'*Association Littéraire et Artistique Internationale*, al quale partecipano oltre 150 delegati rappresentanti 14 Paesi, si è aperto stamane nel salone dei Dugento in Palazzo Vecchio.

Il congresso tratterà le varie questioni di attualità nel campo della tutela del diritto di autore, relative alla cinematografia ed alla televisione, al prolungamento della durata del diritto di autore, alla disciplina internazionale dei disegni e modelli industriali ed alla protezione delle prestazioni degli artisti interpreti ed esecutori, dei produttori di dischi e degli enti di radiodiffusione.

In Jugoslavia congresso mondiale di bizantologia

BELGRADO, 11 — Settecento scienziati si sono riuniti a Ohrid, sull'omonimo lago della Macedonia jugoslava, per partecipare al dodicesimo congresso mondiale di bizantologia, organizzato sotto il patronato del Presidente della repubblica, Tito.

Le nazioni rappresentate al congresso sono ventotto, tra le quali l'Italia. Le relazioni principali che verranno presentate al congresso sono «La città ed il villaggio bizantino dal IV al XIII secolo» e «La diplomazia bizantina».